

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialecto Triestino

cadit

Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 1

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

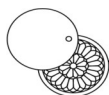
2025



RINNOVARSI NELLA TRADIZIONE

Il nostro Circolo, nato nel 1991, continua la sua ininterrotta ed intensa attività ispirandosi alla originaria impostazione ed in particolare al Dialecto Triestino. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, lo stesso dialetto si è trasformato come capita nel tempo a tutti gli idiomi del mondo e così si sono trasformate anche le nostre attività. Un po' per adeguarle ai tempi ed agli interessi dei nostri Soci e dei nostri Concittadini ed un po' per il naturale avvicinarsi delle persone della compagine societaria e dei vari consigli direttivi. E' stato un mutamento lento e continuo ma sempre caratterizzato dall'interesse per Trieste e la Venezia Giulia storica e soprattutto per l'amore che tutti noi portiamo per la nostra Città ed il suo territorio. Il filo conduttore di tutti questi anni di attività si può riassumere in una parola: Triestinità. Si ad essa ci sentiamo di aver dato e di dare un contributo con le nostre conferenze, con le nostre manifestazioni musicali, con le presentazioni di commedie in dialetto e più in generale con tutte le nostre attività ed anche con questa pubblicazione: El Cucherle. L'anno sociale che è appena iniziato nasce nel solco della tradizione ma anche con l'importante rinnovamento del Consiglio Direttivo, con l'inserimento di nuove forze ed inevitabilmente di nuove idee. Fra tutte le cose che ci caratterizzano una rimane però costante e mi auguro che lo rimanga nel nostro futuro: l'amicizia fra tutti i soci. Il Circolo Amici del Dialecto Triestino è infatti costituito innanzitutto da un gruppo di amici, un gruppo di amici veri amanti della Triestinità.

Ezio Gentilcore



SOMMARIO

- 3 IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO
4 LA BORA (*Leggenda Triestina*)
di Giuliana Spizzamiglio Bagliani
5 IDROVOLANTI A TRIESTE
di Paolo Rusgnak
7 IL CARNEVALE: ORIGINI, ETIMOLOGIE,
RITUALI E CODICI COMPORTAMENTALI
di Livia de Savorgnani Zanmarchi
10 RICORDI E IMMAGINI DEL PASSATO
AL BAGNO MARINO
di Giuliana Spizzamiglio Bagliani
13 TE SE ZOGHI?
di Giuliana Spizzamiglio Bagliani
15 POESIE
di Ezio Solvesi
16 TRIESTE È STATA UNA CITTÀ MUSICALISSIMA.
di Piero Zanon
17 MOLO AUDACE
di Giorgio Weiss
18 BASOVIZZA E LA RICERCA ...
di Wilma Naia
20 ENERGIA DALLA RADIAZIONE SOLARE
E GIACOMO CIAMICIAN (1857-1922)
di Wilma Naia
21 ORIGINE DEL NOME DI TRIESTE
di Muzio Bobbio
23 EL CAPEL DE TURCO
di Riccardo Iungwirth
24 MUSEO DELLE LAVANDERE
ex lavatoio S. Giacomo
di Fabiano Mazzarella



Lilium carnioolicum
foto di Riccardo Iungwirth

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Onorario Ezio Gentilcore; **Presidente** Bruno Jurcev , **Vice presidente** Mauro Bensi, **Segretario** Ezio Solvesi
Tesoriere: Marina Radivo **Consigliere** Luciana Pecile

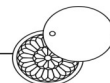
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Ambiente Muzio Bobbio, **Astronomia** Mauro Messerotti; **Fotografia** Riccardo Iungwirth **Letteratura:** Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Media** Nadia Pastorich; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Rapp.altre Assoc.** Franco Del Fabbro
Scuola Fabiano Mazzarella; **Stampa** Marina Carlini; **Teatro:** Luciano Volpi.

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Ezio Solvesi esolvesi@alice.it cell. 347.2707972
Luciana Pecile luciana.pecile@gmail.com cell. 348 0102665

IBAN IT440 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Ezio Solvesi



Il nuovo consiglio Direttivo del Circolo Amici del Dialetto Triestino

**L'assemblea all'unanimità,
ha eletto Ezio GENTILCORE Presidente Onorario**

ELETTI NELL'ASSEMBLEA DEL 25 FEBBRAIO 2025

Presidente	IURCEV Bruno
Vicepresidente	BENSI Mauro
Segretario	SOLVESI Ezio
Tesoriere	RADIVO Marina
Consigliere	PECILE Luciana

GRUPPI DI LAVORO

Astronomia	MESSEROTTI Mauro
Ambiente	BOBBIO Muzio
Fotografia	IUNGWIRTH Riccardo
Letteratura	VISINTINI Irene
Linguistica	deSAVORGNANI Livia
Media	PASTORCICH Nadia
Pubblicazioni	SBISA' Luciano
Rapp.altre Assoc.	DEL FABBRO Franco
Scuola	MAZZARELLA Fabiano
Stampa	CARLINI Marina
Teatro	VOLPI Luciano

REVISORI dei conti

Pres. del Collegio
WEISS Giorgio
Effettivi
SBISA' Luciano
DEL FABBRO Franco



FONTI VIVE DEI VENETO GIULIANI

di Giuliana Spizzamiglio

I fratelli Jacob e Wilhelm Grimm hanno fissato sui libri le fiabe della tradizione orale con le varianti esistenti nella Germania di fine 1700.

Va riconosciuto uno stesso impegno a Francesco Babudri di quanto veniva tramandato, a voce, dai Veneto-Giuliani ed è senz'altro questa la motivazione per una pubblicazione rivolta "alle scuole medie e alle persone colte", e poi come risulta già in copertina dal libro del 1928.

"Fonti vive dei Veneto-Giuliani - per le scuole medie e le persone colte" di Francesco Babudri, Casa Editrice scolastica Luigi Trevisini, Milano, 1928.

Nota sul Autor: nato a Trieste de modesta familia istriana de caligheri, el 26 novembre 1879. De muleto el ga visudo a Trieste, po' el xe andà a Piran e po' el ga ciapà la laurea in leteratura e filosofia a Viena.

Dopo el monfalconese e prima del graisan (quel de Grado), de l'istriano, de l'istrioto, del fiumano e del zaratino ... se leggi del triestino, pagine 135 e 136

"Il triestino si parla a Trieste e circondario e - pare impossibile - ottimamente dai Friulani quando vengono in città, nelle settimanali visite di commercio.

Il Triestino, quale oggi si parla e quale si legge nei suoi ottimi poeti, è una parlata tutto brio indiavolato, talora tutto sentimento commovente, comsì da prestarsi ottimamente alla lirica, alla satira e al teatro. Ha frasi tutte sue: idiotismi gustosi; confronti immaginosi e pungenti; forme di coniugazione de' verbi completamente a parte; andamento infine assai vivo."

Capitolo VIII.

FIABE - NOVELLE - LEGGENDE - Pagine 304 e 305 -

9. LA BORA

(Leggenda Triestina)

Co sufia la bora zo del Carso, xe segno che la striga se ga rabià con qualchidun.

La bora no la xe un vento come che xe i altri: gnidun capissi che xe la furia de 'na striga: se no, no la saria cussì tremenda, de ribaltar camini, de butar zo persone, de s'ciantar albori e de mazzar gente.

E difati la xe una striga, che la sia de casa in t'una ora int'un'altra, de le foibe e de le grote del Carso. La ga un fio che se ciamà "borin", che 'l xe dispetoso, ma assai più bon de ela, perché el porta bel tempo, e el porta anca tempo ciaro, senza mazzar gnissun. Ma ela!....

La su' grotta la xe serada de una grossa piera; e del sforzo che la fa per butarla via, la sufia che fa paura.

De giorno la manda refoli e la ziga per le strade, sul mar, sul Quarnèr la fa strage, e no ghe vol che le strade quiete de Trieste, che noi ciamemo "le fodre" e che le salva la gente, come le fodre dei vistiti e dei capei. Ma de note la urla,, la sbraia, la fa 'l demonio. E perché?

Perché de 'na parte se meti a sbarufar le anime dei morti contro i sui 'nimizi, de l'altra xe la batalia de le strighe cragnoline e de le stringhe furlane.

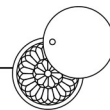
Le cragnoline le zerca sempre de sbrufar insieme co

la tramontana in ste nostre tere; ma ghe va contro col mistral le furlane e le cadorine

De 'na parte cori come mate furiose le une, de st'altra vien come soldai a corsa de bersaliere le seconde. Sul Carso le se incontra e nassi el diavolo. E allora, sufia la striga carsulina, sufia le do che le se fa guera, e su Trieste vien zo sti urli, sti zigghi, sti lamenti, che fa insieme quel che se ciana "la bora".

E allora se se cucia in leto, perché per le finestre, sui copi, per le strade, par che passa milioni de gati rabiadi, milioni de tamburi stonadi, milioni de belve famade.





Articolo tratto dal giornale del Circolo Ricreativo Aziendale Lavoratori Autorità Portuale di Trieste

IDROVOLANTI A TRIESTE

di Paolo Rusgnak



Abbiamo preso spunto dalle due recenti mostre che la Città di Trieste ha dedicato a questo argomento, che riteniamo doveroso sottolineare e portare a conoscenza soprattutto dei più giovani. Trieste, infatti, ha un primato non solo per quanto riguarda le linee passeggeri di idrovolanti, ma anche, insieme a Monfalcone, nella costruzione di questi apparecchi. Novant'anni fa 'i Cosulich' collegarono Trieste e Zara con una linea di idrovolanti.

Nel 1921, Callisto, Fausto e Alberto Cosulich proprietari della Fratelli Cosulich, avevano acquistato un vecchio biplano FBA Type H, residuo della regia marina, con lo scopo di trasportare i clienti da Trieste al loro albergo "Palace Hotel" di Portorose, evitando loro un lungo tragitto in automobile.



Visto che questa escursione aerea veniva apprezzata dai clienti, nel 1922, nacque a Lussinpiccolo, sempre su iniziativa dei Fratelli Cosulich, la S.I.S.A. (Società Italiana Servizi Aerei) con lo scopo di effettuare voli turistici tra Venezia e Portorose. Nel 1926 (il primo di aprile) venne inaugurata la linea Trieste-Torino-Trieste, con scali intermedi a Venezia, Adria, Ostiglia, Casalmaggiore, Piacenza, Pavia e Casale Monferrato.

Gli aerei erano quattro idrovolanti "CANT 10 ter" che potevano trasportare 5 passeggeri, oltre al pilota. Il servizio aveva una cadenza trisettimanale, con scali a richiesta, lungo i principali porti del Po. Il costo era alto per l'epoca, ben 350 Lire, ma la linea ebbe, comunque, un notevole successo.

Nell'ottobre dello stesso anno vennero attivate le tratte tra Trieste, Pola, Zara e Ancona. La linea ebbe un buon risultato tanto che nella relazione finale (1934) in cui si annunciava la chiusura dell'azienda (causa la concentrazione delle compagnie aeree



L'Idroscalo di Trieste è stato completato nel 1933 e costruito su progetto di Riccardo Pollack con la collaborazione dell'ing. Pedro Benussi, entrambi funzionari dell'Azienda Portuale



italiane), il presidente Guido Cosulich e il DG Antonio Maiorana scrissero un consuntivo degno di tale successo: un totale di 12.093 viaggi in 28710 ore di volo, percorrendo 4.032.286 Km e trasportando 59.021 passeggeri, 84.952 Kg di posta e 947.146 Kg di merci varie. Il CANT era un idrovolante biplano a scafo centrale, prodotto

dall'azienda italiana CANT alla fine degli anni venti. Utilizzato come aereo di linea, aveva la cabina di pilotaggio situata a prua, in posizione rialzata ed era dotata di doppi comandi. I tre motori Isotta Fraschini Asso di sei cilindri in linea raffreddati ad acqua, erogavano una potenza di 250 CV alle eliche bipala in alluminio Caproni-Reed a passo fisso. Un importante collaboratore dei Cosulich in questa impresa fu Gianni Widmer (Giovanni). Nato a Trieste il 25 aprile 1892, figlio dell'ingegnere Giovanni

Widmer e di Caterina Visintin, fin da giovane mostra grande interesse per la meccanica in generale, e dopo il diploma alla Scuola Industriale di Trieste (1911) si



Gianni Widmer

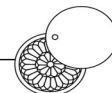
dedica al mondo dell'aviazione. Si iscrive alla scuola di volo de La Comina (Pordenone) e Taliedo (Milano), dove nel giugno 1911 ottiene il brevetto. Subito partecipa alla traversata Grado - Trieste poi alla Venezia - Trieste.

Nel 1914, corona un suo sogno, arrivare a Roma in aereo, dove viene accolto e

acclamato. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Gianni cerca di arruolarsi nel corpo Aeronautico Italiano, ma viene scartato. In seguito Gianni si mette a disposizione della SIAI (Società Idrovolanti Alta Italia) che necessita di aviatori che collaudino i nuovi prototipi e velivoli da consegnare alle forze armate. Nel 1922 viene assunto come capo pilota istruttore dalla SISA dei F.lli Cosulich, fino al 1926, anno in cui gli viene dato l'incarico di direttore dello scalo veneziano della linea aerea.



L'Idroscalo e una veduta rara della cinta doganale come si presentava allora

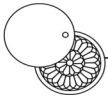


IL CARNEVALE: ORIGINI, ETIMOLOGIE, RITUALI E CODICI COMPORTAMENTALI

di Livia de Savorgnani Zanmarchi

Un poeta vissuto tra il '400 e il '500, G. B. Spagnoli (1447-1516), noto come il Mantuanus, in *De sacris diebus* scrive: "Per fora, per vicos it persónata libido / et censore carens subit omnia tecta voluptas" (il desiderio in maschera si aggira per le strade e le piazze e, privo di un censore, il piacere entra sotto ogni tetto. Il carnevale garantisce così uno sfogo ai desideri normalmente repressi (semel inanno licet insanire). L'opposizione fra carnevale (mondo alla rovescia, caos) e quaresima (mondo quotidiano, ordine, cosmos), non esaurisce i significati della festa. Altro tema infatti è quello della giovinezza[1]: a Norimberga, nel 1510, un carro rappresentava la fontana della giovinezza, e nel 1514 su un carro una vecchia veniva divorata da un diavolo gigantesco. J. G. Frazer, nel *Ramo d'oro*, vede nel carnevale un rituale di fertilità e di purificazione per garantire la morte dell'inverno e la rinascita della natura[1]. Per M. Bachtin, in *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, sarebbe anche una valvola di sfogo politico e di controllo sociale perché permette che gli umori anti istituzionali riaffiorino nei riti dell'inversione dei ruoli dove i servi diventano padroni, i laici diventano preti e vescovi, le donne diventano uomini e viceversa, ecc.. Alcune volte ribellioni e sommosse sono state innescate dai riti di inversione sociale, come ad esempio nel carnevale di Romans-sur-Isère, in Alvernia, (XVI sec), narrato da E. Le Roy Ladurie in *Carnival in Romans*; o come anche in Friuli nel giovedì grasso del febbraio 1511 ("crudel zobia grassa")[2], quando migliaia di contadini assaltarono in massa i palazzi della nobiltà friulana. Appare così chiaro che il carnevale ha un valore polisemico. L'etimologia della parola Carnevale è oggetto di discussione. Quella più attendibile è *carnem levare* (carnasciale deriva da *carnem laxare*) "togliere le carni" riferito alla vigilia della quaresima, nella quale era proibito il consumo della carne. Altri hanno interpretato il lessema come *carni levamen* "sollevio alla carne" cioè libertà temporanea concessa agli istinti elementari, o anche come *carni vale* con valore polisemico "salve alla carne" o "carne addio". Le radici del carnevale si ritrovano nei Saturnalia romani celebrati nella Roma imperiale fra il 17 e il 23 dicembre (solstizio invernale – Sol Invictus,

Mitra e Zoroastro), che poi la Chiesa, per non turbare l'atmosfera natalizia, cercò di espellere dalla loro collocazione tradizionale. Erano feste in onore di Saturno, mitico dio dell'età dell'oro. Si eleggeva un *rex saturnalium* che regnava per una settimana, caratterizzata da banchetti e orge. I ruoli sociali si invertivano e gli schiavi potevano burlarsi dei padroni ed essere da loro serviti. Fino alla soglia dell'età moderna, in alcune regioni italiane il carnevale iniziava a S. Stefano[1]; in altre regioni iniziava subito dopo l'Epifania. Nella Roma antica il mese di febbraio, che era l'ultimo mese dell'anno, era il mese della purificazione[2], periodo di rinnovamento e di passaggio dall'inverno alla primavera. In febbraio si celebrava anche la festa inquietante dei Lupercali[1], con riti di fecondazione e purificazione associati a corse sfrenate. Tra la fine di febbraio e i primi di marzo si svolgevano altre cerimonie dalle connotazioni carnascialesche quali ad esempio l'Equirria il 27 febbraio, festa istituita da Romolo in onore di Marte, con le corse di cavalli con i cocchi (cfr. Ovidio, *Fasti*, 2, 868); queste corse si svolsero a Roma fino all'inizio del 1800 e vennero descritte da Goethe nel "Viaggio in Italia" (1788). In Grecia tra febbraio e marzo si celebravano in Atene le Antesterie "feste dei fiori", una festa di tre giorni in onore di Dioniso con grandi bevute (ebbrezza, euforia) con cortei e processioni di personaggi mascherati in un clima di follia collettiva. Il corteo comprendeva anche una barca trasportata su quattro ruote di carro dove troneggiava il dio con un grappolo d'uva in mano e due satiri nudi che suonavano il flauto (archetipi fissi che segnalano la rinascita dell'anno con un rito di passaggio). I carri contraddistinguono anche oggi le sfilate carnevalesche. Il carnevale, con la sfrenatezza e il disordine, rappresentava il passaggio dal vecchio al nuovo anno, sfrenatezza dove tutti perdono la propria identità, si invertono i ruoli e i sessi e la danza e i balli collettivi diventano un'orgia dionisiaca, una bufera tragicomica dove le maschere vitali e terrificanti spaventano, toccano, aggrediscono, rapiscono, si comportano da folli e buffoni. La struttura mitica del carnevale affiora anche nelle cosiddette battaglie o rievocazioni di battaglie quali ad esempio la battaglie delle arance



a Ivrea o le varie battaglie dei confetti, coriandoli, palline, ecc.. Finito carnevale, appare quaresima. Con l'avvento dell'era cristiana, si apre dopo il carnevale un periodo di espiazione e di rinuncia a qualsiasi piacere. Nascono così nella letteratura e nell'arte i cosiddetti contrasti tra carnevale e quaresima, tra grasso e magro, come *La bataille de Caresme et de Charnage*, (Battaglia di Quaresima e Carnevale), di ignoto francese, testo del XII; l'immaginifica battaglia tra "don Carneval" e "donna Quaresima" nel libro del *Buen Amor* di Juan Ruiz, arciprete di Hita, del 1330; i quadri di Brueghel, di Bosch e di Dürer...). Nella nostra regione i carnevali di Rodda, Drenchia, Resia, Sauris, Sappada, ecc... mantengono caratteri arcaici rituali. A Trieste la tradizione carnevalesca è antica e consolidata. I primi documenti risalgono al febbraio 1331. Dal 1440 il Comune paga suonatori e pifferai per le feste all'interno del palazzo comunale. Molti i balli e le feste private. Interessante il ballo della verdura, che allude a riti propiziatori e di fertilità per l'inizio della stagione agricola. Da ricordare le cacce al toro, introdotte a Trieste, secondo Attilio Hortis, nel 1600, e a Venezia già dal XII secolo. Le cacce si tenevano in piazza Grande l'ultimo giovedì di carnevale. Nel 1802 durante il carnevale fu costruito un anfiteatro di legno nella via che conserva il nome di Via del toro. Successivamente lo spettacolo fu ritenuto pericoloso e l'anfiteatro venne demolito. I nobili triestini e i mercanti arricchiti organizzavano a gara feste molto lussuose. Il 20 gennaio 1733 venne organizzato il primo ballo pubblico a pagamento "ballo dei bezzi" (bezzo "soldo", a Venezia dal 1498 bezzo equivale a mezzo soldo, dal ted. svizzero Bätze o dal medio alto tedesco Betz "pezzo solido di metallo"), ballo aperto a tutte le classi sociali. Per i nobili c'erano i balli pubblici del "fiorino". Molto importanti erano i corsi mascherati; il conte Pompeo Brigido, governatore di Trieste, istituì nel 1783 il primo corso mascherato carnevalesco di carrozze. In occasione dei corsi mascherati, la Contrada grande, o della Porta di Vienna, prese il nome di Corso; Durante il corso delle carrozze si lanciavano fiori, confetti, le cartoline d'amore, dischetti di zucchero, i diavolini avvolti in carta colorata, lanciati alle signore dentro i cocchi che rispondevano. Si trattava quasi di una battaglia allegra e spensierata in ricordo degli antichi rituali. Nel 1876, essendo scarsi i confetti e gli altri dolci, come ad esempio i coriandoli che erano "piccoli dolci con al centro i

semi del coriandolo", furono sostituiti da pezzettini di carta colorata. L'invenzione è di un ragazzino triestino di 14 anni, Ettore Fenderl, che li lanciò da una finestra sul Corso. Fenderl è stato una celebrità nel campo della fisica nucleare, e nel 1926 creò a Roma il primo laboratorio per le ricerche radioattive; morì nel 1966 a 104 anni.

I loghi del balar.

I più importanti erano il Teatro San Pietro in Piazza San Pietro, poi Piazza Grande, poi Piazza Unità. Nel 1772 Giacomo Casanova partecipò a uno di questi balli e conobbe la famiglia Leo (nei *Memoires*);

– il Teatro Grande (il Verdi), dove si teneva la "cavalchina"

– l'Armonia, in via Armonia, vicino a Piazza Goldoni

– il Teatro Mauroner (adesso Fenice), in Corsia Stadion.

– Il Politeama Rossetti

– il Ridotto del Rossetti dove si teneva il ballo "casson".

– Il teatro Filodrammatico

– vari circoli, balli sociali come quello dei beccheri, dei botteggeri, dei marzeri, ecc..

Le Maschere:

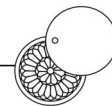
Vengono usate per motivi rituali, per non farsi riconoscere, per motivi teatrali. "Maschera" probabilmente deriva da "masca", nome regionale della strega in Piemonte e in Liguria. Nell'Editto di Rotari del 643 si legge "strigam quod est mascam".

Il latino aveva "persona", cfr. etrusco "pfersu" maschera. In latino persona era la maschera dell'attore che copriva tutto il capo, ed era diversa a seconda dei diversi caratteri da rappresentarsi. Per traslato diventa "carattere, personaggio" e poi persona normale, persona.

Ancora il latino aveva "larva" come "spettro, fantasma, maschera da teatro" (Cfr. Orazio, *Satire*, I, V, 64).

Le mascherate carnevalesche nei paesi di campagna conservano ancora traccia della loro antica sacralità rituale (Sappada, Sauris, Val Raccolana, Val Resia, Tarvisio, valli del Natisone).

La maschera è l'emblema dell'incubo, della follia e della perdita della presenza e dell'identità. Le maschere rappresentano la morte, perché chi indossa la maschera uccide l'io della quotidianità e contemporaneamente rivela quell'io che normalmente è morto (cfr. De Martino, *Morte e pianto rituale*).



I codici alimentari quaresimali:

Sono importanti i codici alimentari quaresimali. Tra i cibi più usati sono l'arenga (dal germanico haring) con la polenta, e la fava. Qui le fave sono probabilmente usate come simbolo della morte di carnevale e inizio di quaresima, infatti secondo una credenza tramandata da Porfirio di Tiro, filosofo greco neoplatonico (234-305), le fave erano veicolo delle anime dei morti dei quali erano il cibo preferito. La fava era consacrata alla dea Carna, epifania della Grande Madre che simboleggia il ciclo perenne di vita – morte - vita. La loro presenza è documentata nei riti funebri in Egitto, in Grecia, a Roma, in India e in Perù. A questi rituali si ricollega anche l'uso specialmente a Trieste in occasione della commemorazione dei defunti di mangiare dolci a base di pasta di mandorle, chiamate "fave".

El funeral de carneval:

L'ultimo atto della festa del carnevale era costituito da una rappresentazione drammatica in cui il carnevale subiva un finto processo, rilasciava una finta confessione e un finto testamento, e veniva giustiziato sul rogo, e riceveva delle finte onoranze funebri. La morte di carnevale, cito Mirsea Eliade, segna la fine di un mito millenario dell'età dell'oro, di un mondo di cuccagna, di un mondo alla rovescia, del caos, e segna il ripristino dell'ordine, del cosmo, in un clima di rigenerazione e fertilità e di eterno ritorno.

Bibliografia

AA. VV., Interpretazione del Carnevale, in "La ricerca folklorica", 1982.

M. Bachtin, L'opera di Rabelais e la cultura popolare, Einaudi, 1979.

J. C. Baroja, El Carnaval, Madrid, 1965.

F. Bianco, La crudel zobia grassa, Messaggero Veneto, 1995.

P. Burke, Cultura popolare nell'Europa moderna, Mondadori, 1980.

D. Cannarella, Conoscere Trieste, Italo Svevo, 1979.

E. Casali (a cura di), Letteratura e cultura popolare, Zanichelli, 1982.

A. Cattabiani, Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno, Rusconi, 1988.

L. Ciceri, Il Carnevale in Friuli, Società Filologica Friulana, 1967.

G. Cocchiara, Il mondo alla rovescia, Boringhieri, 1963.

G. Cocchiara, Il Paese di Cuccagna, Boringhieri,

1980.

Ireneo Della Croce, Historia antica e moderna: Sacra, e Profana, della città di Trieste, (1698), Arnaldo Forni Editore, 1983.

E. De Martino, Morte e pianto rituale, Boringhieri, 1975.

M. Eliade, Il mito dell'eterno ritorno, Borla, 1968.

J. G. Frazer, Il ramo d'oro, Einaudi, 1950.

C. Gaignebet, Le Carnaval, Payot, Parigi, 1974.

Ettore Generini, Trieste antica e moderna, (1884), Italo Svevo, IV edizione 1988.

Gian Paolo Gri (a cura di), I giorni del magico, Editrice Goriziana, 1985.

V. Lanternari, Crisi e ricerca d'identità, Liguori, 1976.

E. Le Roy Ladurie, Il carnevale di Romans, Rizzoli, 1981.

L. B. Mestroni, L'alegria in cassetin, Italo Svevo, 1988.

G. Pinguentini, Buonumore triestino, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1964.

A. Van Gennep, I riti di passaggio, Boringhieri, 1981.

A. Van Gennep, Manuel de folklore française, 3 voll., Picard, Parigi, 1937-1943.

E. Zolla, Il Dio dell'ebbrezza, Einaudi, 1998.

[1]Cfr. Lorenzo il Magnifico, "Trionfo di Bacco e Arianna": "Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia! / chi vuole esser lieto, sia / di doman non c'è certezza".

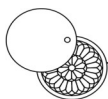
[1]Cfr. anche Arnold van Gennep, "I riti di passaggio".

[2]Cfr. Furio Bianco: "La crudel zobia grassa"

[1]Cfr. il proverbio bergamasco "Dopo Natale subito carnevale".

[2]Cfr. februus "che purifica".

[1]Deriva da lupus hircus, "lupo sabino", divinità dei boschi. Da menzionare anche Luperca, divinità romana. I lupercali sono ricordati da Tito Livio Ab urbe condita, I, 5, 1; e da Virgilio Eneide, VIII, 663.



RICORDI E IMMAGINI DEL PASSATO AL BAGNO MARINO

Ringraziamo la signora Giuliana Spizzamiglio per aver accolto il nostro appello e averci fornito delle preziose testimonianze del passato al Bagno Marino. Sappiamo che andare alla ricerca di foto del passato richiede molto tempo, pertanto siamo doppiamente grati alla signora Spizzamiglio per il tempo che ci ha dedicato e per aver conservato le foto di momenti felici e irripetibili trascorsi al nostro Bagno.



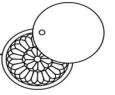
CORREVA L'ANNO 1950...

Questa foto è dell'anno 1950, verso le ore 21, poco prima che il bagnino, el sior Gigi, chiudesse il cancello. E' stata scattata dal mio papà, Ermanno.

Certi diranno: è rimasto tutto uguale... Osservando con attenzione, però si notano alcune differenze: le panche ed i tavoli esclusivamente di legno, la vasca per i giochi con la sabbia al posto del bar e, sulla sinistra, la seconda scaletta. Ora ce ne sono solo due, ma io continuo a chiamare quella usata dai bambini per i tuffi "la terza scaletta": la seconda è stata murata.

La sabbia è stata eliminata tanti anni fa per i diversi

casi, verificatisi a Trieste, di poliomielite: si diceva che ci si contagiava più facilmente giocando insieme con la sabbia. Anche la grande vasca di sabbia del Ferroviario è stata eliminata nello stesso periodo. Peccato: ricordo che nell'ultimo giorno di settembre, alla grande festa di chiusura, i ragazzi "grandi" si davano da fare con ammirevole perizia e grandi pale a costruzioni fantasiose, utilizzando proprio tutta la sabbia a disposizione: un vulcano che funzionava con fiamme e fumo, una pista per i bobi e per le s'cinche con salite, discese e gallerie di casteli enormi...



Le tettoie erano fatte di canne e il materiale era delicato. Il nostro burbero bagnino, sempre all'erta e temutissimo da noi bambini, controllava che nessuno danneggiasse le preziose tettoie.

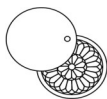
Capitava però che i bambini, giocando col tamburello e le palline di gomma o con il volano e le racchette (gioco più silenzioso ed accettato), facessero cadere sulle preziose tettoie qualcosa che andava recuperato.

Si poteva salire sui pali di sostegno (ci sono ancora), allungarsi aggrappati sui tubi della tettoia, spingere l'oggetto verso il basso e gli amici in trepida attesa... mentre gli altri erano sentinelle pronte a dare l'allarme se vedevano el sior Gigi in avvicinamento.

Nell'istantanea rubata a sorpresa, io sono quella che si puntella sulla pancia di un amico, quella che ha "osato" aprire un varco tra le canne. Un fotografo ha immortalato il momento pericoloso e la mia vergognosa trasgressione.

Sotto la tettoia di paglia si svolgevano le solite attività: la mamma guciava, io giocavo aspettando il lancio di una palla e mia sorella, su una sedia a sdraio in tela, presa a noleggio,... si guardava in giro. Sullo sfondo, un gruppo di giocatrici a carte. Era il 1950.





Questo era il confine del nostro bagno: dietro, c'erano gli stabilimenti della Stock ed una spiaggetta che veniva utilizzata dagli operai negli intervalli di lavoro. Ogni qualvolta lavavano le botti del brandy le acque antistanti si coloravano di un inquietante marroncino-cognac.

Gli scogli che si vedono offrivano rifugio a strighe, guati, libe, sacheti, rari spari, granzi pori, naridole, girai, schile e, in settembre, angusigoli.

Ricordo che per anni, una magra ed agile vecchietta, passava ore a guardare il sughero galleggiante che reggeva l'amo penzolante con una misera esca, in attesa di un affamato angusigolo. Noi bambini un po' la compativamo, ma un giorno uno abboccò e grande fu allora l'ammirazione per l'argenteo guizzo e la lotta del pesce per liberarsi. Poca carne da mangiare ma tanta emozione. Ancora meno si mangiava di quanto noi pescavamo, ma ne beneficiavano i gatti che vivevano intorno alla fabbrica.

Uno di questi gatti era tanto goloso (o affamato?) che, alla lusinga di un pesce, attraversava a nuoto il breve percorso che ci separava.

Mia sorella ed io stessa sfoggiamo due magnifici costumi da bagno... di lana, fatti a maglia dalla mamma! Bagnati, diventavano molto pesanti, in effetti.

Era l'anno 1950 ed avevo 7 anni.

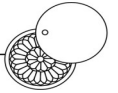


Giuliana e Claudio, sempre nel 1955. Amici sinceri: ci vedevamo anche d'inverno per scambiarcì giornalini: Topolino, Pecos Bill e Albi dell'Intrepido.



Il funzionale pontile, distrutto da una mareggiata da qualche anno, era apprezzatissimo da tutti per il facile accesso in un fondale profondo e per le due docce fredde che permettevano un servizio completo per noi bagnanti.

La doccia fotografata, in funzione per Claudio Vetta, elegante nei suoi slip alla Tarzan, si trovava dal lato dello squero utile come scivolo (sempre limaccioso). La fotografia è del 18 giugno 1955.



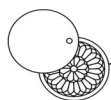
Articolo tratto dal giornale del Circolo Ricreativo Aziendale Lavoratori Autorità Portuale di Trieste

La signora Giuliana Spizzamiglio Bagliani, oltre a fornirci le belle foto pubblicate con tante informazioni sul Bagno Marino, ci ha fornito anche un bellissimo articolo che siamo lieti di pubblicare e per il quale la ringraziamo tanto. L'autrice ci scrive: "Ho pensato di riportare una parte di lavoro che ho svolto, in collaborazione con l'Università agli Studi di Trieste (Centro Studi Vergerio), in ricordo della mia infanzia e dell'adolescenza al Bagno "Magazzini Generali". Ricordi che si sono rinfrescati nell'età "matura" col mio rientro al Bagno dell'Autorità Portuale.

Te se zoghi? *di Giuliana Spizzamiglio Bagliani*

Molti autori triestini, anche in dialetto, hanno scritto dei giochi e dei bambini che giocano. Dai frammenti letterari emergono le regole dei giochi ma anche l'atmosfera, l'ambiente, la vita dei bambini. Stuparich, in *Ricordi istriani* rievoca i giochi insegnati, costruiti dal padre per lui e per suo fratello; Giotti e Sambo descrivono i passatempi dei loro figli, Corraj i giochi di San Giacomo, Cecchelin quelli di Cittavecchia. Virgilio Giotti si divertiva a "disfar co' un sufion... i globeti de piume dei sufioti". E Giani Stuparich, in vacanza a Isola d'Istria, ingaggiava partite "co' la mularia isolana" "co' la bala de straza" costruita dal padre; era orgoglioso del "drago", l'aquilone di carta e canne di palude che si alzava più in alto del campanile della chiesa. Aveva avuto un padre importante, Giani Stuparich: per l'allegria, l'inventiva e l'esperienza che metteva a disposizione dei figli. Dell'epoca in cui era ragazzino lo scrittore ricorda anche le battaglie tra gruppi e bande rivali, con appostamenti, assalti, vergognose ritirate e la vittoria conclusiva, ma sentita come umiliante perché dovuta all'intromissione "non richiesta né desiderata" dei "grandi". I giochi della "mularia" erano scatenati: "mi a corer pel pra come un caval sbrenà" ricorda Guido Sambo "mia iera la campagneta, mii i grili, le cavalete, le farfalle, mii i mandrioi e mii i scoi che ghe tiravo ai gati per difender i pagnaroi". Stuparich, per i gatti, aveva una "fionda potente" come quella del suo amico Nello; ma quell'estate preferì usare la fionda contro il gruppo rivale degli Isolani. E' pensabile che anche Virgilio Giotti sia stato parte della "banda selvaggia di maschi" che distruggeva le belle case che le bambine si facevano con tante righe di sassi, nelle "campagnete". Adolfo Leghissa dice di sé: "crescevo sano e forte in mezzo al gruppo della "mularia" rionale... agile, svelto, corridore instancabile e soprattutto fromboliere di prima

forza... in battaglie a sassate (le gombàde), fra due gruppi avversari". Ance lui come Giani Stuparich a Isola, si era trovato a fronteggiare "mularia" per così dir straniera a Begliano, vicino a Pieris, dove si era trasferito dopo la morte della madre. Eccezionalmente, non c'erano state battaglie tra loro o rivalità: il ragazzo di città era "per quei contadinotti – racconta lo stesso Leghissa – l'intelligente, l'esperto, il furbo, magari lo spregiudicato". Così aveva insegnato la serie di giochi usati a Trieste, imparando in cambio a cacciare le nidiate di uccelletti, tender lacci alle lepri, rubacchiare la frutta, arrampicarsi – con scimmiesca abilità – sugli alberi... "Se ghe ne vedi a ciapi per le strade" scrive Raimondo Cornet (Corraj) "che i cori e i fa baccan, vivi, de aspeto san, le braghe a pindolon, sporche, strazade"; non saranno stati tutti come "el mulo Carleto" di Angelo Cecchelin, o "el mulo Tunin" di Augusto Levi, ma anche Mario Todeschini (Morello Torrespini, come si anagrammava) ricorda: "Se ga senti 'na vose sufigada, vignir de 'na subita: Muli! Fève la crose e po' 'ndé in leto!... Ma i muli no! Ché ancora i vol far gheto, e, dopo zena, ancora i se scadenza per la contrada (razza indemognada)! Su per 'na riva e per quel'altra zo, fina in malora, senza mai rispetto, financa in cesa, drento 'na porta e de que'altra fora, come la bora, zigando ancora: Chi la ga, la sesa?...". Ci sono le testimonianze di Carpinteri e Faraguna: "Che tempi, che ridade, e che fresco in Piazza: partide scalmanade cola bala de straza e le fionde coi piombi, per tirar zò colombi". Ed ancora: "... che bele campagnete: galine per le strade, scoi contro le mulete...". Per lo più giochi temerari, spavaldi, anche violenti ma, come dice Stuparich: "a quell'età il rischio è un dolce frizzante liquore di cui ci si inebria" e si può giocare insieme anche contro la bora e le onde, in gara di resistenza e di equilibrio

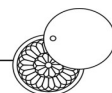


sul molo San Carlo. “Simpatica e tremenda mularia! Pagnaroi de zità” li chiama Corraj. Ma anche quando neviga come racconta Carlo Mioni (cioè Alma Sperante) non desistono: “La neve sfarfala. / La casca a fiocheti. / A pian la sbianchiza / i pergoli e i teti. / I muli la in gruma / fazendola a bale / ciapando de mira / le teste e le spale”. E se proprio uno deve stare a casa, da solo, può sempre dedicarsi alle “cloce”, le bolle di sapone: “Col cadin de savonada, col canel de macaron, mola un mulo zo in contrada zento cloce, dal balcon” sono ricordi di Eugenio Barison. In due, è già meglio: “Ghe contavo de noi due, che quando / che iera brutto tempo e ne tocava / per forza star drento, / che se zogava i sposi” confessa Giotti. Ancora più confidenziali i rapporti ricordati da Fausto Tuzzi: “Dotor! Me fa mal el cuor... / La se distiri qua che scolto. / El gaveva dò rochei per stetoscopio... però la malada rideva. El dotor rabià moveva la testa. / Per forza; el scoltava el cuor de la parte destra.” Le bambine avevano giochi più tranquilli: “la casa, la bottega, le vetrine, / zoghi più calmi, adatti per mulete: cordoni, medaiete, cartoline, / perle, corai, vestiti per pupete” elenca Argimiro Savini. “Picola che la iera, la se meteva soto la finestra, per tera, co’ le su’ robe: la pupa, el letin, le pignatele stivade vizin” così giocava la figlia di Virgilio Giotti. Ma anche: “Andar a zogar fora / co’ la corda e col cercio, / quel ghe piaseva allora. / Se ghe vedeva, nei salti, saltar / la coda negra, e nel còrer svolar”. Non tutte, evidentemente, erano come Anita Pittoni, che si definiva (si spera esagerando): “pianzota anca de picia”: se sola, “in tera la se meti, / cufolada, / a zercar drento / nel libro / una fiaba. Anche le bambine formavano gruppi, piccole compagnie “Le mule de San Vito / le zoga suso in Sansa” ... “le zoga le manete, con sassi piati e streti” ricorda Paolo Zoltan, a differenza de “I muli de Crosada in ganga i zoga in strada... i sassi che xe in tera xe pronti per la guera...”.

Quando si era bimbetti si stava già sull’uscio di casa, racconta Virgilio Giotti: si prepara un temporale e due di loro “si fanno una casetta coprendosi con un cencio poco più grande di un fazzoletto da naso. Fanno il gioco di tutti i bambini, che tutti i bambini hanno sempre fatto, che di certo fanno anche i bambini selvaggi servendosi, invece di un cencio, di un pezzetto di stuoia o di una foglia di palma”. E’ un’osservazione che fa riflettere. Emilio Camola passa per via Massimiliana (ora III Armata) e vede “lustre e scure, / su un tapedo de foie bagnade, / le castagne, savendo d’essere tonde / e bele, le sta là / e

le speta i fioi che, tornadi de scola, / i se zoghi con lore.”

Anche la primavera era una tentazione. Fulvio Muiesan: “I bei mandrini verdi / a puntini de oro / andava sule rose / a farse una fojeta, / però ogni tanto uno / finiva in scatoletta. E la matina dopo in classe, se sentiza /zzzz...”. Ben diverso era il divertimento al Petrarca, testimone lo stesso Muiesan: “Cola bela stagion / nel cortil del Petrarca / se zogava balon... però nei lieti istanti / che ‘l professor no iera / se zogava ala guera. / Tuti vinzeva, solo / capitava ogni tanto / de russarse per tera. / Mani in alto! ti adesso / te son mio prigioniero / Ma va là, ma va là... / Mi invece resto qua. / Ah si? E se te dassi / una piada in tel quel? / Solo prova, macaco... / Sì, sfideve a due! / Metite in posa, daghe! No, speta, fortic taco, / che bile, orco de baco, / mama me zigarà, / ara drio dele braghe / che buso che go qua.” “Un legno / lu gaveva in man, e a son de / raspa el lo ga impuntido, / smussà de l’altra parte. / Co’ sto qua el ga finido, / piantà el ghe ga d’i stechi / e empirà su un quadrato / de carta... e un altro... tanti. / Un velier el ga fato!”. Così scriveva Virgilio Giotti. “Su ‘na carega / el ga piantà bottega, e el raspa, el lima, el bati...”. “Zogavo i soldai” (Guido Sambo) “co’ la spada de legno / in man e in testa un capel fato de giornal. / Me sentivo general.”. C’erano i giochi lungo il mare, soprattutto d’estate quando si andava “al bagno”: la collezione di pietre o di cocci di vetro lisciati dalle onde, il rimbalzo dei sassi piatti sull’acqua, la ricerca di pezzetti di mattone che lasciassero un segno, magari per giocare a tria... Alfieri Seri parla dell’Istria, ma anche noi a Barcola “plozcavimo coi pie / dentro le conche / distrusendo col limo el fior del sal...”. E alla sera: “Noi altri muli avanti / tuti in clapa / e i veci, un poco indrio / veniva calmi / per ciacolar / de robe de lori.”. Fulvio Muiesan: “... e ancora ‘sti muleti / ‘ste puteline / i xe là che i pastrocia / tra casteleti / e canaleti / con secei e palette. / Le masinete / sconte soto la sabia / umida, volaria / andar far un gireto / ma ghe toca spetar / che i vadi via: se sa come che xe / la mularia.”. Umberto Saba aveva una giovanile passione per il mare: “Di buon mattino la città attraversi, / variopinta città dove sei nato; / e ti rechi alla spiaggia. Lì dall’alta / trave nell’onda capofitto caschi, / o a gara con le palme il mar battendo / immensa fra voi due fate una schiuma; / e chi in mezzo ci passa? Di marini / giochi sazio alla fine, o stanco almeno, /lungo e dorato ti distendi al sole.”. I giochi, a volte, sono pura fantasia stimolata della



lettura di libri di avventura: “un zogatolo meraviglioso, straordinario: l’imagination” dice Fulvio Muiesan, ricordando d’essere stato Sandokan con Tremal-Naik contro i *thugs* della giungla nera, e poi anche Corsaro Nero... Sono emozioni forti, esperienze significative, e rimangono dentro, anche come linguaggio. Così esprime il suo dolore Gea Nesbeda: “Magari solo un / un solo amico vero... / ma son troppo stanca / no ghe la fazo più. / Muli: no zogo più, mi me disnoto. / Fortic! Basta cussì: no stago soto. / A far la ‘gata orba’ / che se sbrazza nel svodo? / Che staghi chi che vol! / Mi impico la mia anima s’un ciodo.” Dev’essere rimasta la voglia di

giocare, invece, alla Siora Rosa del Giotti: “la se ga messo par ‘recini /do rosetine zale. / E tuta la matina per la casa / con quei fioreti freschi / ispirai come bucole/ sul rosa de le ‘rece... Siora Rosa, anima de putela.” Forse, chi è stato bambino felice rimane capace di sorridere e sa riproporre, reinventandoli, giochi e fantasie. Potrebbe essere nata così una famosa poesia: “Favola alla mia bambina” di Umberto Saba. Si può immaginare che ad Umberto Saba, ancora bambino, qualcuno abbia cantilenato questa ninna-nanna in dialetto e, diventato papà, egli l’abbia trasformata per la sua bambina e per tutti gli italiani... “in lingua”.

POESIE

di Ezio Solvesi

Amarcord 12/2/2025

Un cortil
grando e polveroso
de periferia.
Corse mate in bici,
zogà a balòn,
a guardie e ladri,
a s'cinche
e a scònderse.
Zighi de mame
la sera
e tanti amici
che go perso per strada.

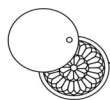
Ogi, nel cortil,
xe rivà asfalto
e supermarket.
Xe 'ndà via
la gente che conoscevo.
Ogi el piazzal
xe pien de auti
e nissùn zoga più
tra quele vece case
che no xe più periferia.

Carso 18/11/2024

Carso
co son lontàn de ti
me sento el svodo
drento.
Me manca le tue
ombrese doline
le tue pietraie
brusàde del sol
el canto sfibrante
de le cicale
el profumo de timo
e salvia
su sentieri sconti
tra rovi e rose de spin.
Me manca el canto
de la bora
tra i pini
neri e spetinài
che se spècia nel blu
del nostro mar.
Me manca i rossi
tramonti, visti in trasparenza,
tra le trine dei rami.
Tuto me manca de ti
e tuto resta sconto
drento de mi
come un tesoro prezioso.

Sera a Barcola 10/9/2021

Smonta de turno el sol,
lazò, in marina,
stanco dopo un longo
giorno de lavor.
El sera pian i oceti
e sparissi el facion luminoso
drio de un linziòl de seda
de nuvolete rosa.
La pineta, prima piena
de zighi, de ridade,
de lampi de luce
ingropàdi inte i rami
neri dei pini,
la xe 'desso zita
e la par quasi una nera
giungla malese.
Resta ancora qualchedùn
a spetà la note,
sorela del sol,
a vardà le onde
càrighe de paiùze de oro.
E intanto se alza,
sotile, una bavisèla
che me porta el profumo
de mar e de pini
per ricordarme
un'altra sera a Bàrcola.

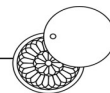


TRIESTE È STATA UNA CITTÀ MUSICALISSIMA.

di Piero Zanon (appunti personali)

Così ebbe a dire il violinista Cesare Barison figlio del pittore Giuseppe, e lo disse a ragion veduta, perché Trieste è stata crocevia di due culture, di due mondi, quello mediterraneo, italico, e quello centroeuropeo tedesco. Già dal 1780 sotto il regno dell'imperatore Giuseppe II, l'istruzione dei fanciulli divenne pubblica e non più sotto l'appannaggio dei gesuiti controriformatori. Su consiglio della madre Maria Teresa si insegnava a leggere, a scrivere, a far di conto, e anche un po di musica. Parlando con la sorella più anziana di mia madre ella ricordava che all'inizio delle lezioni nella scuola elementare primaria si cantava l'inno Serbidiola e Trieste era la città immediata dell'impero, una freistadt coi suoi statuti comunali, una città con scuole con insegnamento italiano, con insegnamento tedesco, con insegnamento sloveno. Ricordo che in un mio viaggio a Stoccolma mentre visitavo la cattedrale di San Giorgio che si trova vicino il palazzo reale, c'è stato un annuncio che sarebbe incominciata la messa luterana, e così spinto da curiosità sono rimasto all'interno. La messa era detta in inglese da una pastora, e trovato un messale ho seguito la musica scritta e canticchiato gli inni previsti da quelle tabelle appese in più parti che riportano i numeri dei brani da cantare. Dovevo venire a Stoccolma per imparare qualcosa di nuovo, una pastora e musica scritta. Anche noi a Trieste abbiamo la chiesa luterana e quella evangelica, ricordo dell'Austria. Dicevamo dell'influsso italico a Trieste. Nel 1700 si sente la necessità di avere anche noi un teatro e organizzare degli spettacoli. La nobiltà di sangue e di commercio si organizzano per sovvenzionare l'attività e si attinge anche dalle casse comunali. Si va alla ricerca di un impresario cioè di una persona a capo di una compagine di musicisti, cantanti, e pittori, e che aveva anche acquistato i manoscritti di librettisti e compositori. Il teatro era strutturato in modo da ospitare una zona dove si poteva fumare, bere un caffè e anche giocare a carte d'azzardo. Quando Maria Teresa viene a conoscenza della cosa non può tollerare queste usanze veneziane e perciò ecco arrivare una supplica a Vienna paventando la chiusura del teatro per mancanza di fondi dati dal gioco. Da Vienna arriverà così un riconoscimento per il nostro teatro triestino,

che non era il Verdi, ma il precedente teatro San Pietro, e diventa un teatro "aulico" cioè a sovvenzione statale cioè un ente riconosciuto. Il teatro Verdi diventerà un ente riconosciuto dallo Stato italiano entrando a far parte dei tredici enti lirici almeno due secoli dopo. Le musiche che si scelgono sono le opere che si danno a Venezia. Trieste aveva anche una istituzione musicale sin dal 1600 cioè la cappella civica, un organista e un insieme di musicisti, qualche arco e fiato e coro, che verranno scritturati anche per le rappresentazioni al teatro San Pietro. I triestini amano il canto. Oggi se sentiamo per strada un persona cantare *disemo che el xe mato*. Ma invece era molto comune il canto specialmente nella penisola italiana. Bisognava decantare la propria merce e superare il cicaleccio della via, si cantava la serenata per l'innamorata, si cantava in chiesa durante la messa. Quindi la linea melodica è la colonna portante della musica ed è sempre più presente nella opera lirica e nelle canzoni popolari. La conoscenza della musica e la volontà di eseguirla inducono a procurarsi qualche strumento atto allo scopo. Quindi chitarre, mandolini, violini, fisarmoniche e anche i pianoforti. Trieste aveva una via molto musicale che era via Trento dove a pianterreno si aprivano delle botteghe per la costruzione di pianoforti e ai piani alti delle case abitavano molti musicisti che si esercitavano d'estate con le finestre aperte. Quindi nell'ottocento si poteva far musica anche a casa, non solo da parte della alta borghesia, e le signorine di buona famiglia dovevano saper suonare il piano. Questa esplosione di musica porta anche alla costituzione di case editrici come quella triestina di Carlo Schmidl, ma ce ne sono state delle altre, e le musiche preferite sono quelle pianistiche appartenenti alla salon music, brani brevi come mazurche, polche, valzer, lied per canto, ma anche musica classica come trii, quartetti o romanze d'opera. Tutta questa musicalità ottocentesca deriva dalla componente militare austriaca. Cento reggimenti con un direttore di banda. Ricordo due grossi maestri che sono sfilati per le vie triestine Alfons Czibulka e Franz Lehar. Ma le bande non erano solo composte da fiati ma anche da archi e quindi si può parlare di orchestre che daranno i loro concerti, perché i direttori



non scrivono solo marce ma anche valzer e operette. Quindi all'Austria siamo debitrice di musica strumentale e a Giulio Heller capo di un quartetto e direttore dello SchillerVerein che terrà numerosi concerti pubblici di sinfonie e farà conoscere i grandi autori della classica. A Julius Kugi che porterà la conoscenza sulla musica organistica di Bach. Si costituirà a Trieste anche una società filarmonica con

la sua orchestra che oltre alla attività in proprio darà una mano per la stagione delle opere al comunale , cioè al Verdi . Trieste diventa una città educata e di cultura e lo è ancora oggi. Ogni giorno possiamo trovare una nutrita attività sia musicale che di prosa , penso alla originaria società filodrammatica del Kandler e alle numerose conferenze.

MOLO AUDACE

di Giorgio Weiss

Da Riva Tre Novembre al mare.

Nel 1740 affondò nel porto di Trieste, vicino alla riva, la nave *San Carlo*. Invece di rimuovere il relitto, si decise di utilizzarlo come base per la costruzione di un nuovo [molo](#), che venne costruito tra il 1743 ed il 1751 e fu intitolato appunto a San Carlo.

Allora il molo era più corto di come si presenta oggi; misurava infatti solamente 95 metri di lunghezza ed era unito a terra tramite un piccolo ponte di legno. Nel 1778 venne allungato di 19 metri e nel 1860-1861 di altri 132 metri, raggiungendo così l'attuale lunghezza di 246 metri. Anche il ponte venne eliminato, congiungendo il molo direttamente alla terraferma.

Al molo san Carlo attraccavano allora sia navi passeggeri che navi mercantili, con gran movimento di persone e di merci.

Il 3 novembre del 1918, alla fine della prima guerra mondiale, la prima nave della [Marina Italiana](#) ad entrare nel porto di Trieste e ad attraccare al molo San Carlo fu il cacciatorpediniere *Audace*, la cui ancora è ora esposta alla base del [faro della Vittoria](#).

In ricordo di questo avvenimento nel marzo del 1922 venne cambiato nome al molo, chiamandolo appunto

molo Audace, ed all'estremità del molo stesso nel 1925 venne eretta una [rosa dei venti](#) in bronzo, con al centro un'epigrafe che ricorda l'approdo, e sul fianco la dicitura "Fusa nel bronzo nemico III novembre MCMXXV". La rosa, sorretta da una colonna in pietra bianca, sostituì una precedente rosa dei venti tutta in pietra. La data MCMIL incisa sulla colonna ricorda il ripristino della stessa dopo il danneggiamento subito durante la seconda guerra mondiale.

Nel tempo, con lo spostamento dei traffici marittimi in altre zone del porto, il molo Audace perse progressivamente la sua funzione mercantile, ed oggi vi attraccano saltuariamente solo imbarcazioni di passaggio. Il molo è rimasto così un frequentato luogo di passeggio, una passerella protesa sul mare dall'indubbio fascino, che completa la passeggiata sulle rive ed in piazza Unità d'Italia. Il molo è anche immortalato nella poesia di Umberto Saba:

«Per me al mondo non v'ha un più caro e fido
luogo di questo. Dove mai più solo
mi sento e in buona compagnia che al molo
San Carlo, e più mi piace l'onda e il lido.



BASOVIZZA E LA RICERCA ... TRIESTE ED IL SUO RAPPORTO IMPORTANTISSIMO CON LA SCIENZA

di Wilma Naia

La luce laser usata anche per la ricerca.

A Basovizza (Trieste) dove c'è appunto l'area di ricerca, ci sono due macchine importanti per indagare la materia all'interno delle molecole. A differenza degli strumenti ottici, queste riescono farci vedere, attraverso una sorgente di luce molto penetrante di assoluta e potente brillantezza, i comportamenti degli atomi nelle molecole, sia con Elettra, che con il laser ad Elettroni liberi Fermi. Ma Fermi riesce a farci vedere anche fenomeni rapidissimi, che non potremmo mai seguire. Quindi svariati sono i loro impieghi dalla biologia, chimica, medicina diagnostica, a tutte le scienze naturali. Con Elettra abbiamo visto che gli scienziati possono stabilire anche le caratteristiche idonee di un materiale per un determinato impiego o farmaci mirati per colpire una determinata malattia. È il campo e' ampio dalle molecole organiche a quelle inorganiche. Ora di Elettra ho già parlato e vediamo il laser Fermi.

E' una sorgente di luce di quarta generazione, che e' estremamente avanzata per riprendere fenomeni rapidissimi, quali potrebbero essere la crescita di una membrana biologica, la sintesi clorofilliana, l'azione di un catalizzatore, il velocissimo movimento di un colibrì. Con tanti fotogrammi istantanei ripresi in rapidissima sequenza, si riesce ad ottenere un film del processo che e' in atto, ossia si riprende tutto il fenomeno che succede con tantissimi particolari, che altrimenti sfuggirebbero all'occhio o ad un microscopio ottico. Si riprenderebbe la sequenza successiva del processo. Si parla di fenomeni di milionesimi di miliardesimi di secondo e miliardesimi di metro quindi ultraveloci e microscopici.

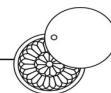
Questa tecnologia si basa sul "laser ad elettroni liberi". Perché a differenza di Elettra, la luce, strumento di indagine da ultravioletta a raggi X, e' ad altissima brillantezza e purissima capace di sincronizzare ogni scatto ed ogni istante da riprendere. .

Questo viene ottenuto facendo passare gli elettroni che vengono accelerati con cavità acceleratrici e campi magnetici in un percorso in cui viaggiano vicino alla velocità della luce. Attraverso la direzione di un laser detto "seed" (seme) dei magneti

frenanti, detti ondulatori, li costringono a fare un moto oscillatorio e quindi a perdere energia che si trasforma in una luce potente, del tutto simile alla luce laser. Questo si ripete in un continuo moto oscillatorio, finché questa radiazione viene rilasciata sotto forma di impulsi sempre più rapidi e frequenti. Alla fine nell'ultimo tratto di Fermi, tutti questi impulsi vengono raccolti e convogliati in quattro linee di uscita dove avvengono gli esperimenti.

La luce laser, viene usata proprio per la sua coerenza. E' coerente perché istantaneamente i fotoni, emessi dagli elettroni, (gli elettroni hanno perso energia, che si trasforma in luce, saltando da un livello energetico superiore a quello inferiore), viaggiano in una unica direzione e quindi verso un punto preciso. Questa luce laser, e' anche monocromatica e cioè proviene anche da una unica e determinata frequenza per tutti i fotoni, stesso impulso quindi dallo stesso livello energetico. Si impiega come sorgente un laser "seed" in Fermi all'inizio del processo per produrre la luce nell'intervallo dello spettro che va dall'ultra violetto ai raggi X soffici. Questo e' un risultato che porta questa macchina ad essere una eccellenza mondiale. Controllando le caratteristiche del "seed" gli scienziati riescono con grandissima precisione a controllare le caratteristiche degli impulsi finali, modulandole quindi per adattarle ai vari esperimenti. I ricercatori si avvalgono di un tecnica chiamata "pump and probe" per arrivare a ricostruire perfettamente un determinato processo in tutte le sue fasi.



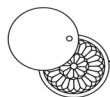


Questo combinando una serie di istantanee. Il campione da indagare viene colpito da un primo impulso di luce con una energia necessaria a scatenare il processo. Dopo un preciso intervallo di tempo si fotografa il campione con un secondo impulso di luce. Ripetendo ad intervalli regolari in tempi crescenti e combinando le immagini in maniera progressiva, si riesce a ricostruire come avvengono i fenomeni chimici, fisici e biochimici

nelle varie fasi. Questo e' proprio dovuto alla capacità che Fermi con questa sorgente di luce riesce a sincronizzare l'impulso luminoso con l'istante del processo che si vuole osservare. Siamo in campi talmente veloci, ultra veloci, che mai riusciremmo a riprendere altrimenti, in quanto l'istante che potremmo riprendere, sarebbe già conseguente a quello dell'accadimento.



il laser ad Elettroni liberi Fermi



ENERGIA DALLA RADIAZIONE SOLARE E GIACOMO CIAMICIAN (1857-1922) di Wilma Naia

Giacomo Ciamician illustre scienziato.

A Trieste c'è una via, da cui si scorge una vista spettacolare. Un tempo era conosciuta come via degli Armeni. Ora si chiama Via Giacomo Ciamician ed è situata in un quartiere, in cui un tempo c'era una comunità di armeni che avevano anche la loro Chiesa, purtroppo in abbandono. Ora ritornando a Giacomo Ciamician vediamo chi era questo personaggio, che per aver intitolato una via, doveva essere illustre. Infatti lo fu Ciamician, fu un illustre scienziato.

Il rapporto di Trieste con la scienza, anche in passato, fu determinante. Non dobbiamo dimenticare che dove c'è ricchezza e nell'impero Asburgico Trieste fu città ricca ed opulenta con traffici importanti e ricchi investimenti finanziari ed economici, c'è anche cultura e progresso scientifico. Trieste qui fu attirava scrittori, poeti, scienziati, musicisti. Fu un periodo straordinariamente vivace anche per la scienza.

Arrivò quindi anche una famiglia di origine armena i Ciamician. Qui nacque infatti Giacomo Ciamician nel 1857. Studia all'Accademia di Commercio e Nautica, e segue le lezioni di chimica applicata di Augusto Vierthaler. Si laurea a Vienna, l'università di Trieste arriverà solo con l'avvento dell'Italia, ma ritorna a Trieste nelle vacanze per lavorare nella Stazione Zoologica. In seguito sarà assistente del chimico Stanislao Canizzaro (famoso per ricerche sui pesi atomici degli elementi) a Roma. Nel 1889 diventa professore all'Università di Bologna dove continuerà a risiedere fino alla morte nel 1922.

Ciamician lavora ed eccelle in tantissimi campi della chimica ed illustri colleghi quali Emil Fischer e Henry Moissan (premi Nobel) più volte sollecitarono e proposero di dare il Nobel a Ciamician per i suoi studi importantissimi sulla chimica.

L'eccellenza dei suoi studi miro' ad una branca da lui inventata, la fotochimica. In un suo discorso a New York nel 1912 durante un simposio "la Fotochimica del futuro" porta questa riflessione "Anche se in futuro lontano le scorte di carbone saranno esaurite, la civiltà non sarà messa in sacco, perché vita e civilizzazione continueranno, finché il

Sole continuerà a risplendere". Il futuro dell'uomo quindi sarà imitando la natura.

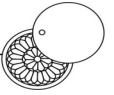
Con la collaborazione di un chimico tedesco, che resterà suo amico per sempre, Paul Silber, Ciamician trasforma il terrazzo dell'Istituto Chimico di Bologna in un laboratorio a cielo aperto. Provette contenenti varie sostanze vengono riscaldate dai raggi solari e poi analizzate le loro reazioni chimiche.

Prevede che quindi i combustibili fossili saranno inquinanti, oltre che esauribili e che il fenomeno ottenuto attraverso la fotosintesi porterà energia dalla radiazione solare.

Il discorso che fece a New York nel montanti 1912 fu pubblicato sulla rivista scientifica più importante Science ed è rimasto leggendario poiché già al tempo Ciamician aveva previsto con grande lungimiranza che l'energia solare fosse l'energia del futuro. Anche se oggi sappiamo che non è continuativa, in quanto non possiamo disporre sempre della radiazione solare, possiamo sicuramente accostarla ad altre energie e sfruttarla.

Al tempo in cui viveva Ciamician si usava soprattutto carbone. In seguito petrolio e gas metano, cioè solo combustibili fossili. Oggi abbiamo altre fonti per avere energie continuative, quali idroelettrica e nucleare, grazie a Fermi e alle scoperte della fissione nucleare, oltre ai fossili, a cui in futuro dovremmo rinunciare e la ricerca va avanti, sperando di poter avere anche energia da fusione con Il progetto test ITER ancora in via di sperimentazione per ricavare energia e riprodurre in terra, quello che succede nelle stelle. Ma lassù le stelle lo fanno molto diversamente, grazie alla loro densità di atomi e di pressione. E quindi ci sono problemi tecnici difficili ancora da superare per andare a energie elevatissime. 150 milioni di gradi ed un confinamento lungo, per ricavare energia, anche più di quella spesa. Ma la ricerca è progresso e vita ed in questa speriamo.

Ciamician in fondo, anche se oggi i sistemi tecnologici sono diversi e molto più attendibili, fu un precursore dello sfruttamento dell'energia solare.



ORIGINE DEL NOME DI TRIESTE

di Muzio Bobbio

Desidero ripartire da quanto scritto nell'articolo a firma di Ezio Solvesi sullo scorso numero di El Cucherle dal titolo "Origine del nome di Trieste. Un'ipotesi".

Dalle mie personali ricerche risulterebbe che la radice TRG, presunto etimo della prima parte del nome Trieste, con il significato di mercato, non provenga dall'illirico preindoeuropeo ma proprio dall'indoeuropeo.

Infatti "trg" significa piazza, il luogo del mercato, in sloveno, lingua riconosciuta come la più antica fra quelle slave del sud; ha lo stesso significato anche "trh" in ceco, anch'essa, come tutte le lingue slave, decisamente indoeuropea; leggo inoltre che vi sono altri toponimi simili in altri luoghi dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, come per esempio Târgoviște (si pronuncia come in tedesco Târgovishte ... che assonanza con la nostra amata) la capitale Valacca che fu tale anche sotto il famigerato Vlad III detto Tepes (l'impalatore).

Devo comunque segnalare che non ho trovato ulteriori riscontri in altre lingue dello stesso ceppo indoeuropeo, nemmeno fra quelle scomparse.

Nell'articolo viene formulata l'ipotesi che lo stesso etimo possa essere legato al termine sloveno che indica un canneto, ma questo genere di piante abbonda in zone paludose di acqua dolce, mentre sappiamo che il territorio è sempre stato piuttosto arido, con solamente due corsi significativi (il Torrente Vecchio che scende da Longera ed il Sette Fontane dalla Valle di Rozzol) a regime esclusivamente torrentizio, quindi l'acqua era assolutamente assente per molti mesi all'anno, inadatta ad alimentare quel genere di vegetazione.

Data questa caratteristica, per la possibilità di procurarsi sufficiente acqua dolce, la città ha dovuto mobilitare tutte le sue capacità ingegneristiche, romane prima ed austriache poi.

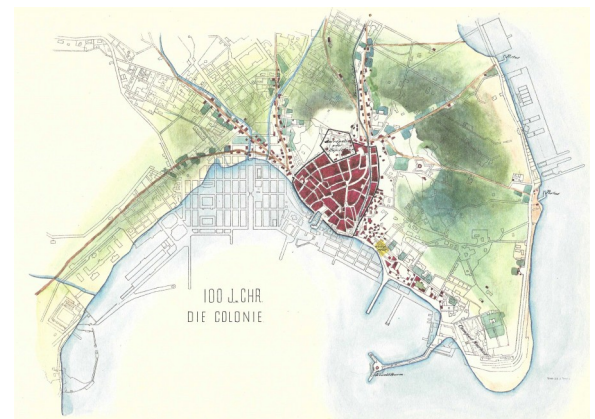
Vorrei invece soffermarmi sull'ipotesi che la prima sillaba del nome provenga da una qualche radice che sia legata al numero tre.

Vi è una grossa assonanza nel suono di questo numero in numerosissime lingue di origine indoeuropea, dal "tri" del gaelico irlandese al "trayah" sanscrito, passando attraverso quasi tutte le lingue europee ed alcune asiatiche.

Nell'articolo citato viene fatta l'ipotesi che abbia relazione con la forma del promontorio cittadino che si protende verso il golfo e che oggi ha una forma vagamente triangolare; purtroppo, quando il nome fu assegnato, la sua forma era ben diversa, e per



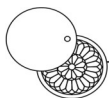
verificarlo basta consultare gli studi ottocenteschi di Pietro Kandler (prima cartina).



Oddio, non è proprio un lavoro da accogliere in toto acriticamente, difatti egli raffigura il teatro romano all'interno delle mura (seconda cartina) mentre oggi sappiamo che venne edificato al loro esterno, ma attualmente è il meglio a cui ci possiamo riferire.

In queste cartine, le sottili righe scure sovrapposte rappresentano la città all'epoca di Francesco Giuseppe.

Un'altra ipotesi potrebbe essere legata alla forma del centro abitato, con il vertice sul colle di San Giusto e le due discese che toccano il mare dalle parti di via Felice Venezian a sud (all'epoca, chiaramente



visibile, era un corso d'acqua) e nei pressi del teatro romano a nord: anche se la base di questo presunto triangolo potesse essere l'antica linea di costa, non vedo i due cateti particolarmente rettilinei tali da poter definire l'antica Tergeste un abitato triangolare.

Provo però ad introdurre un ulteriore elemento; la parte centrale della nostra città è costruita su tre colli: San Giusto, San Vito ed il posteriore San Giacomo, le cui vette si trovano a poche centinaia di metri le une dalle altre; l'ultima è decisamente poco visibile dall'attuale fronte mare, ma cambiando prospettiva, provenendo da sud in direzione del molo settimo, è facile anche oggi individuarne le tre cime, figuriamoci quando il circondario era brullo e privo di ogni altra edificazione.

Inoltre, anticamente, San Giacomo era ben collegata con le vie che andavano verso l'Istria: ricordo che ancora in tempi molto recenti, durante la chiusura per lavori della galleria di Montebello, tutti i veicoli, pubblici e non, venivano dirottati attraverso tale rione.

Siccome tutte le vette dei colli attorno alla nostra città vi vedevano edificato un castelliere, è ipotesi ragionevole (quasi certa per le prime due) che anche su queste tre cime, fra loro decisamente prossime, vi fossero tali costruzioni ... lascio quindi immaginare al lettore l'aspetto che tale tipo di struttura avesse potuto avere, una gran forza in quei tempi preistorici. Personalmente propendo, per l'etimo del nome di Tergeste, quello di "città mercato", dove carni (secondo Strabone l'antico villaggio apparteneva a questo popolo, teoria invero contestata) ed istri potevano scambiare i loro prodotti e forse la verità non ci sarà mai rivelata, però, da tutto questo cercare, emergono diverse e peculiari coincidenze e, forse, chissà, l'etimo della nostra bella città potrebbe essere veramente duplice.

Poco tempo fa un amico di vecchia data mi ha regalato un antico volume, ultracentenario: si tratta di "Trieste" di Silvio Benco (https://it.wikipedia.org/wiki/Silvio_Benco), edito nel 1910 dalla Editrice la Libreria Giuseppe Mayländer, appartenente alla collana La Venezia Giulia e la Dalmazia, serie di 10 volumi.

Come un bambinetto goloso davanti al barattolo di marmellata ho sfogliato le sue quasi 200 pagine ed

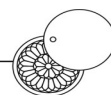
iniziato a leggere alcuni punti che considero salienti: non v'è dubbio che si tratta di un testo che reclama a gran voce l'italianità della città, da inserirsi decisamente nella cultura irredentista dell'autore.

Più che il contenuto ormai desueto, ho trovato piacevoli ed interessanti le 31 immagini proposte, riprese da vedute dell'epoca, perlopiù fotografie ma anche da qualche acquaforte, alcuni sono scorci ormai irripetibili data l'avanzata dell'antropizzazione locale.

Alla fine della lettura ho voluto saperne un po' di più su Benco e sulle sue opere ed ho piacevolmente scoperto che questo volume, come altri dello stesso autore, sono liberamente scaricabili dal sito LiberLiber in fondo a questa pagina: <https://liberliber.it/autori/autori-b/silvio-benco>.

Un sentito augurio di buona lettura a chi vorrà impegnarsi a leggere quei testi e godere delle stesse immagini che hanno colpito il mio spirito storico.





EL CAPEL DE TURCO

di Riccardo Iungwirth

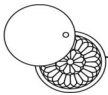
"Per mi trovar un *Lilium carniolicum* (i lo ciama anche "capel de turco") xe sempre un'emozion: la forma, el color che spica fra l'erba alta, el profumo... E po no xe tanto facile trovarghene uno. Fin'a pochi ani fa nel "nostro" Carso (per quel che posso saver mi) ghe iera solo un per de piante in Val Rosandra. Ma in sti ultimi ani la nostra Vale se ga impignì de cavre che le ga magnà de tuto, e anche proprio 'sti gigli che xe profumai e "dolzi".

Go fotografà sto fior qua fra'i Monti dela Vena, in Ciceria. E là ghe iera diverse piante coi fiori ancora quasi tuti in bucolo. Semo tornadi aposta qualche giorno dopo, proprio per veder i fiori 'verti e gavemo visto... Una familia de caprioi... E ormai quasi tute le piante de *Lilium* gaveva el gambo zoncà: i caprioi gaveva magnà quasi tuti i fiori... I xe dolzi ah! In malora ste cavre! Cussì go capì perché i capei de turco xe cussì rari: no'i riva mai a far semenze e i se propaga solo coi bulbi sototera.

'Pena a casa, dopo sul monitor, me son acorto de quel piccolo "bacolo" rosso sula punta del petalo. Xe un *Lilioceris lili* che xe un parente dela dorifora dela patata, che invece de patate, el magna proprio solo gigli.

Insoma: per veder un bel capel de turco intiero e nasar el suo profumo bisogna rivar prima de tuta sta marmaia!"





MUSEO DELLE LAVANDERE

ex lavatoio S. Giacomo

di Fabiano Mazzarella



“Un luogo magico” così scrive una visitatrice dell'ex lavatoio di San Giacomo.

Forse magico non è, però il lavatoio che sorge nel rione di San Giacomo ed è l'ultimo rimasto in città, è un luogo speciale scampato alla furia distruttiva di coloro che avrebbero voluto demolirlo, grazie al lavoro degli scout dell'AMIS che nel 2011 hanno interessato la Soprintendenza.

Il lavatoio venne inaugurato l'11 febbraio 1905, costruito sotto il podestà Felice Venezian costò 26000 corone e veniva utilizzato per il lavaggio dei panni in un rione

operario quale era San Giacomo dove le case pur avendo un certo decoro esterno avevano appartamenti angusti spesso senz'acqua con servizi igienici in comune e fogne approssimative.

L'architettura del lavatoio è caratterizzata da elementi tipici dell'epoca con una struttura in muratura e ampie aperture che permettevano l'ingresso della luce naturale. L'acqua scorreva attraverso una serie di vasche in cemento armato dove le donne potevano lavare i loro indumenti. Il regolamento comunale applicato era stato redatto come quello che regolava i lavatoi di Milano e tra le altre cose all'interno non era permesso stendere la

biancheria lavata che quindi andava portata a casa ancora bagnata.

L'ex lavatoio di San Giacomo non è solo un edificio storico, ma un simbolo della vita comunitaria di Trieste ed oggi è stato valorizzato come spazio culturale e sociale. Nel periodo estivo da giugno a settembre è un luogo di incontro dove si svolgono numerosi eventi che vengono organizzati in maniera totalmente gratuita, mentre durante il periodo scolastico con il progetto “Gocce d'acqua ricche di memoria” vengono ospitate scolaresche delle scuole d'infanzia, primaria e secondaria per raccontare attraverso la voce di sior Ucio, il custode della memoria e siora Iole, la lavandera, la vita che si svolgeva in quel luogo, le tradizioni locali creando con i bambini e i ragazzi un legame tra passato e futuro.



L'ex lavatoio ora Museo delle lavandere è visitabile per appuntamento con messaggio WhatsApp al n. 3475625738.